

Rimangono incise nella nostra mente, fin dagli anni del catechismo, le tre parole-chiave che il Vangelo di oggi lancia per tutta la quaresima: elemosina, preghiera, digiuno. E rimane scolpito nel cuore il gesto dell'imposizione delle Ceneri, con le austere parole che lo accompagnano: "sei polvere e in polvere ritornerai", "convertiti e credi al Vangelo". Ma c'è un altro motivo ispiratore della liturgia di oggi, che rischia di passare inosservato e che ha a che fare con il teatro. L'insistenza di Gesù, nel richiamare le tre pratiche giudaiche – elemosina, preghiera e digiuno – e l'insistenza della Chiesa, nel raccomandare la conversione e il pensiero alla morte, è quella di non fingere, non recitare, non pensare che la vita sia un palcoscenico.

Il discorso di Gesù è tutto impostato sulla contrapposizione tra realtà e finzione, tra sostanza e apparenza. È una martellante messa in guardia dall'ansia di dimostrare qualcosa: chiede di non praticare le opere buone "davanti agli uomini per essere da loro ammirati", di "non suonare la tromba" "per essere lodati dagli uomini", di non agire "per essere visti dagli uomini", di non sfigurarsi la faccia "per far vedere agli uomini" che digiuniamo. Gesù ci chiede di non scambiare la pratica della fede con un'esibizione teatrale. La parola "ipocrita", ripetuta per tre volte, indicava originariamente un "attore", uno che recita una parte. Non siate attori, ripete il Vangelo; non simulate una parte, non cercate ammiratori per attirare gli applausi.

Piuttosto badate alla sostanza, alla realtà. Alla pratica di esibirsi per trovare consenso, Gesù contrappone la pratica "nel segreto". Per sei volte ripete "nel segreto", letteralmente "nella cripta", cioè nel luogo più intimo, che è il cuore. Dice: "quando preghi, entra nella tua camera". Non dice di entrare nel camerino, vicino al palcoscenico, dove si ripassa la parte e ci si trucca; dice di entrare nella propria camera, in se stessi, dove cadono le maschere e ci si confronta con la parola di Dio. Uno dei segni più chiari della conversione è il passaggio dalla pratica religiosa alla pratica della fede; da una serie di gesti compiuti per compiacere gli altri, come sul palcoscenico, a una vita di adesione alla volontà di Dio per rispondere al suo amore. Tante volte ci chiediamo: "cosa dirà la gente se mi comporto così?"; ed è giusto che ce lo chiediamo, per evitare lo scandalo e dare testimonianza; ma questa deve essere solo la seconda domanda, perché la prima è: "cosa dirà il Signore se mi comporto così?". A Samuele, scegliendo Davide, Dio disse: "L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore" (1 Sam 16,7). Io potrei anche raccontarla agli altri, far credere quello che voglio, recitare bene una parte che non è mia. Ma non posso certo ingannare il Signore, che vede sotto la maschera.

Il cammino quaresimale non è un percorso di tristezza ma di gioia: perché la gioia, conquistata nel sacrificio, nasce dalla limpidezza del cuore. Tutti portiamo qualche maschera e nascondiamo qualche cosa di noi stessi; e questo si chiama "peccato". La quaresima è un annuncio gioioso: possiamo togliere la maschera, perché il Signore vede il cuore, e possiamo smettere di recitare: e questa si chiama "conversione". Non certo con le nostre forze, ma lasciando entrare il suo perdono – "lasciatevi riconciliare con Dio" ci ha detto San Paolo – e questa si chiama "grazia". Sia perciò la grazia a togliere dalle nostre mani il testo del copione che a volte recitiamo per compiacere gli altri e a metterci in mano, invece, il testo la parola di Dio per rispondere al suo amore e servire i fratelli. È gioioso e liberante lasciare il palcoscenico ed entrare nella stanza del cuore.